

Dal Convegno

“Una legge costituzionale per Roma Capitale”¹

LUCIO VALERIO BARBERA

Abstract: The present study deals with an essential issue for the city of Rome, but a very difficult objective to achieve: a constitutional law for Roma Capitale. The text traces some events in the urban history of the capital, in continuity with the themes dealt with in the issue n. 14 of L'ADC: *Rome, still Capital of Italy?*

Keywords: Roma Capitale, legge costituzionale, governatorato, borgate ufficiali.

Roma ancora Capitale d'Italia?

Nel giugno del 2018, poco dopo le ultime elezioni politiche, assieme a un gruppo di colleghi della Sapienza Università di Roma e dell'Università di Roma Tre, organizzai un convegno pubblico a piazza Borghese, presso la sede della nostra Facoltà di Architettura, dal titolo che era una domanda: **“Roma, ancora Capitale d'Italia?”**

Ci sembrava che l'esito di quelle elezioni avesse messo in luce quanta strada avesse ormai percorso l'insofferenza per la Città Capitale. I vincitori relativi di quella competizione politica erano da una parte gli eredi degli inventori del motto “Roma ladrona” e dall'altra i seguaci dell'idea che Roma fosse unicamente la sede di un ignobile parlamento da aprire con l'apricatole di una rabbiosa retorica. Posizioni ambedue lontanissime dalla convinzione cavouriana di Roma come necessaria

1. 21 aprile 2021. Convegno “Natale di Roma. Una legge costituzionale per Roma capitale”. <https://www.radioradicale.it/soggetti/40542/lucio-barbera#!slide>. Ringrazio vivamente gli organizzatori di questa per me inaspettata, ma benvenuta, sessione di confronto politico – che io vorrei anche storico – sul futuro di Roma, Capitale d'Italia. Li ringrazio non soltanto per avermi invitato, ma soprattutto per aver preso l'iniziativa di chiarire e rafforzare il ruolo di Roma – senza dubbio declinante – in convergenza d'intenti con altre forze politiche, parimenti sensibili al problema della nostra speciale città. Lucio Barbera, Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana, Sapienza Università di Roma.

capitale morale della nazione unita. A quel nostro convegno, peraltro, partecipò anche Giuseppe De Rita che ci portò la sua testimonianza di grande cattolico liberale sul disinteresse sostanziale della Chiesa di Roma per le sorti della città che fu necessaria all'affermazione del suo universalismo [i testi di quel convegno sono raccolti nel num. 14, 2019 de "L'Architettura delle Città - The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni"]].

L'ostilità a Roma Capitale

In realtà, come tutti sappiamo, l'ostilità al passaggio della capitale da Torino a Roma – Firenze Capitale fu dichiaratamente una tappa provvisoria – fu presente da subito: Stefano Jacini, dello schieramento conservatore, nel 1870 dichiarò in Senato: **“l'idea di Roma sede del Governo non è un'idea essenzialmente liberale e patriottica; essa è un'idea di antiquari adottata da patrioti e da liberali in buona fede, ma senza rendersene bene ragione; essa non risponde ai bisogni dell'Italia nuova; è il belletto dell'Italia decrepita e che ha fatto il suo tempo e non l'ornamento di quell'Italia che vagheggiamo e che deve percorrere le vie della libertà e del progresso se vuole assidersi da pari a pari colle nazioni più incivilite del Mondo.”** Egli non rappresentava soltanto sé stesso, lombardo e cattolico, ma certamente una schiera di liberali che non si sentivano rappresentati dalle parole di Cavour su Roma, necessaria capitale dell'Italia unita; ma Cavour da tempo, purtroppo, non era più in grado di replicare. Ma anche i torinesi morti nei moti del 1861 contro il primo spostamento della capitale, inconsapevolmente non rappresentavano soltanto se stessi, ma una parte non trascurabile dei ceti delle più grandi città italiane che parvero troppo spicciativamente defraudate – prima in favore di Torino, poi di Firenze e infine di Roma – delle proprie sovranità, quindi del valore delle proprie mirabili storie, delle proprie culture identitarie. E di tale rammarico partecipò appassionatamente Carlo Cattaneo che, come tutti i repubblicani risorgimentali, volevano, sì, Roma capitale, ma un'Italia davvero federale – non certo regionale – secondo l'articolazione degli antichi stati della penisola, ciascuno con la propria capitale: gli Stati Uniti d'Italia, egli amava dire. Un sentire contrario, dunque, ha sempre accompagnato il realizzarsi della capitale a Roma; un sentire che sempre si è espresso in modo inversamente proporzionale al credito dei governi

che hanno abitato la nostra città e al benessere del Paese unificato nel mito della città eterna. Oggi, in un momento di crisi generale, non soltanto economica, quel sentire contrario a Roma Capitale d’Italia credo sia già in campo pronto a contrastare, con modi stentorei o molli, ma senza dubbio determinati, il primo passo operativo della vostra benvenuta iniziativa. Mi scuso di questo richiamo; sono infatti certo che i promotori di un progetto istituzionale come questo, adeguato alle funzioni e al rango di Roma, capitale europea, siano molto più consapevoli di me delle difficoltà politiche e storiche che essi dovranno superare perché il loro impegno si realizzi e non venga ricordato soltanto come una bandiera agitata in vista delle prossime elezioni del Sindaco e del Consiglio comunale della capitale.

L’eccesso di identificazione

Qui nello schermo del computer e nella lista degli interventi previsti dalla brochure, vedo una netta prevalenza di noi romani: romani di nascita o d’adozione – per ragioni di politica, di formazione universitaria, di carriera ministeriale – più o meno recente. E mi è parso di sentire di tanto in tanto parlare di Roma, dei suoi valori, del suo fascino universale come di cose naturalmente e profondamente connesse con la nostra storia personale, meglio con la nostra cittadinanza. Anche io – nato a Roma molti anni fa da borghesi immigrati dal Sud più lontano – ho dovuto imparare, sin da bambino, a frenare l’orgoglio che derivava dall’identificare la mia minuscola storia personale con quei valori, con quel fascino; e a quei tempi non era facile. Credo che per affrontare bene il compito che vi siete dati, cui io aderisco sinceramente, occorra iniziare separando i valori universali di Roma dalla nostra storia di cittadini della capitale. Essi, i valori di Roma, sono indipendenti dalla presenza della capitale italiana sul suo suolo; a maggior ragione sono indipendenti dalla presenza delle nostre vite accanto ai suoi monumenti, esattamente come il fascino inarrivabile delle solenni piramidi egiziane e i valori racchiusi nel museo egizio del Cairo sono indipendenti dalla presenza, in quel suolo antichissimo, della città capitale dell’Egitto moderno, indipendenti dalla sua qualità e da quella del governo che vi dimora. In questo Roma, capitale europea, è radicalmente diversa dalle altre capitali europee, giustamente qui richiamate dall’onorevole Stefania Craxi come modelli istituzionali cui tendere o, almeno, con cui confrontarsi.

Diversità di Roma

Roma è diversa dalle altre capitali europee e – quasi paradossalmente – è per sua natura più debole di tutte loro nel pretendere la speciale identità istituzionale che merita e che esse hanno conseguito naturalmente. Parigi, Madrid, Vienna, Berlino – per citare le principali – devono il loro speciale e universalmente riconosciuto statuto al fatto che **la loro storia coincide con la storia delle dinastie e della classe dirigente** che hanno realizzato – lentamente, drammaticamente, anche violentemente – in un più o meno ampio arco di secoli, l'unità della nazione di cui esse sono città capitali. La bellezza di queste meravigliose città europee, il loro fascino, dipende, dunque, direttamente ed esclusivamente dalle fortune politiche, dal gusto artistico e dall'impronta culturale dei monarchi, dei principi, dei valorosi generali e dei politici che, mentre vincevano le loro battaglie d'armi e diplomazia, le abbellivano come specchio del loro stesso potere, ingigantite immagini ideali della loro figura di padri della patria. Così la vittoria degli unificatori dei maggiori paesi europei è stata, naturalmente la vittoria della loro città su tutte le altre, mentre l'adesione delle moltitudini nazionali all'unità e alla gloria del proprio paese ha incluso naturalmente il riconoscimento di una specialissima identità istituzionale alla città che fu sin dall'inizio la capitale dei vincitori. Certo, anche Parigi fu fondata dai Romani come campo trincerato sull'isola della Senna. Ma chi mai rammenta, pensando alla Parigi attuale, il giovane Giuliano l'Apostata guardare il riflesso dell'acqua che scorre attorno all'isola e scriverne quasi poeticamente mentre egli e il suo piccolo esercito comitale attende, ben difeso, il prossimo attacco alemanno? Parigi è capitale non per gloria antichissima, ma perché essa è stata, in continuità, la città dei Re di Francia, della Rivoluzione e del grande Napoleone. Vienna, a sua volta, ha rappresentato per secoli così perfettamente la dominante identità dei tedeschi nell'Impero Asburgico, da farci osare di considerare l'Austria attuale come una nazione tenuta in vita dagli eredi di quei tedeschi per continuare a sentir vivere in Vienna capitale la loro stessa identità. In Germania, infine, Aquisgrana si fa vanto della straordinaria Cappella Palatina di Carlo Magno, nella quale egli sedeva come Imperatore Romano. Ma la dinastia prussiana non ebbe certo la tentazione di spostare la propria capitale da Berlino

ad Aquisgrana – come qualche romantico avrebbe anche preferito – per attingere da quel suolo antico il diritto all’impero tedesco. Perché quella degli Hoenzollern era una dinastia politicamente forte, fiera di Berlino, la città fatta grande dai suoi stessi monarchi.

Roma, capitale senza progetto

La scelta di Roma Capitale d’Italia, dunque e l’accortezza politica di Cavour hanno coperto una relativa debolezza della dinastia Sabauda? Non sono davvero in grado di affermarlo. Ma certamente i modi con cui fu realizzato il trasferimento a Roma delle funzioni della capitale del nuovo Stato, hanno lasciato nel corpo costruito e sociale della città i segni palesi di una fretta immeritata dalla impresa storica, come di chi voglia mettere al sicuro, ansiosamente, un raggiungimento pericolante. I segni e le conseguenze della trascuratezza e, a volte, della brutalità con cui fu affrontata la costruzione di una delle più importanti capitali europee, ancora vivono nella realtà di Roma, capitale d’Italia. Una capitale per la quale – malgrado le passioni che essa suscitò e che accompagnarono il Risorgimento in tutte le sue fasi e malgrado il lucido programma cavouriano – nessuno si curò di dibattere e di progettare un’idea innovativa di carattere urbano sulla scorta dei prestigiosi modelli offerti dalle moderne capitali occidentali. E almeno tra il 1861 e il 1870, cioè tra il discorso di Cavour e Porta Pia, di tempo ce ne era stato. Ma Cavour non era più a guidare la storia d’Italia, a progettarne il futuro.

Le molte ragioni di Roma Capitale

Il conte di Cavour, nel famoso discorso di aprile 1861, appena dopo la dichiarazione dell’unità d’Italia, come tutti sappiamo, aveva posto immediatamente il problema della conquista di Roma per trasformarla in capitale del nuovo Stato. Non cito alla lettera le sue parole, notissime. Roma, sostanzialmente egli disse, è il necessario compimento morale dell’unità della nazione. Ma due anni prima aveva organizzato un altro e diverso progetto per l’Italia, lo sappiamo bene: un Regno d’Italia a Nord, erede nei fatti di quello istituito da Napoleone primo, da affidare alla dinastia Sabauda. Nell’Italia Centrale un Regno o Granducato che fosse – Toscana Marche e Umbria – capitale Firenze, retto da un familiare di Napoleone Terzo. Il Sud sarebbe

restato ai Borbone – di antica stirpe francese. Roma con una quota del Lazio avrebbe assicurato la continuità del potere temporale del Papa, nominato Presidente – onorario io penso – della nuova Confederazione degli stati italiani. Un progetto filofrancese, certamente. Villafranca e le annessioni spontanee di Toscana e dei ducati minori mandarono all'aria il progetto filofrancese. L'obbligata cessione di Nizza e Savoia lo resero irrecuperabile; lo abbiamo imparato alle scuole medie così come abbiamo compreso che l'Inghilterra si inserì nella frattura causata dal dissidio franco-piemontese suscitato dall'armistizio di Villafranca e che il Re Vittorio Emanuele II comprese di poter ribaltare il progetto italiano di Cavour – ormai irrealizzabile, in un nuovo e più vasto programma. Il progetto filofrancese diventò filoinglese, che prevedeva l'Italia unita come ostacolo, nel Mediterraneo, al potere di Napoleone Terzo. Cavour silenziosamente seguì gli eventi e li controllò; e Garibaldi il repubblicano, difensore della Repubblica Romana nel 1849, partì per il Sud. La flotta inglese protesse Garibaldi a Marsala. Le cose andarono bene. Dopo Teano, l'Italia da Nord a Sud era già unita. Mancavano Veneto e Roma. Ma i repubblicani italiani antifrancesi, quelli che avevano parteggiato e combattuto per la Repubblica Romana di Mazzini e Garibaldi, erano ormai schierati a fianco della politica unitaria sabauda dopo che la loro parola d'ordine "Roma compimento morale dell'unità d'Italia" ormai era proclamata anche dal conte di Cavour, monarchico e vincente. L'idea di Roma Capitale, assunta come stendardo per raccogliere attorno a un'ancora fragile monarchia il maggior consenso politico fu un successo. Solo Carlo Cattaneo rifiutò nei fatti l'accordo. Ma nel complesso fu davvero un gran successo; Roma Capitale significò l'unità sostanziale della politica attorno alla casa sabauda.

Il discorso di Cavour su Roma come necessario compimento morale dell'unità d'Italia è dell'aprile 1861. A giugno dello stesso anno Cavour moriva. Solo la sua permanenza al governo avrebbe potuto far emergere l'intera portata del suo progetto per Roma Capitale. Ma dalla realtà geografica e storica della penisola possiamo dedurre le linee principali: Cavour era un progettista della storia con grande senso geopolitico, si direbbe oggi. Non credo, dunque, di essere lontano dal vero se penso che la scelta di Roma capitale, nella mente di Cavour fosse una risposta semplice e forte a molti altri problemi – oltre che a

quelli morali e simbolici. Alcuni dei quali erano assolutamente vitali per il funzionamento della nuova compagine nazionale. Cavour, che aveva imparato a conoscere l'importanza degli assetti del territorio sull'economia e sulla politica nella sua esperienza di imprenditore e di ministro dell'agricoltura, di cui fu grande riformatore, non poté mancare di rilevare la necessità di un rapporto infrastrutturale efficiente e diretto tra il Nord e il Sud e del centro del potere con tutte le parti dell'Italia appena unificata. Vittorio Emanuele II per portarsi in Campania ad incontrare Garibaldi evitando di passare per Roma, aveva dovuto percorrere la via adriatica. Anche a guerra terminata, andare da Firenze a Napoli saltando Roma avrebbe comportato comunque un viaggio per strade secondarie spesso impervie. Tutte le strade italiane della penisola convergevano su Roma. Oggi si direbbe: Roma era un *hub* indispensabile al funzionamento dello Stato unitario. Inoltre, la distanza tra Firenze e Napoli, unita alle difficoltà di connessione – anche militare – si sarebbe potuta rivelare una debolezza troppo grande per uno Stato ancora fragile; Napoli era ancora la più europea tra le grandi città italiane. E la più popolosa. E ancora una delle più industrializzate. Spostare la capitale nel centro della penisola, a Roma, avrebbe significato, dunque, molte cose insieme: certamente avrebbe significato attrarre nel campo Sabauda i repubblicani e i radicali – lo abbiamo già visto – ma anche razionalizzare le connessioni stradali tra Nord e Sud e bilanciare con la nuova capitale la secolare preminenza di Napoli sul Meridione, cui il nuovo Stato intendeva accostarsi decisamente. Il giovane esercito italiano, non dimentichiamolo, era impegnato, proprio nel Sud, in una lunga e dura guerra al brigantaggio filoborbonico.

I debiti dell'Italia verso la sua capitale; prima parte

Quando avverrà che lo Stato italiano davvero rammenti quanto il suo rafforzamento, potrei dire la sua stessa esistenza, debba al valore simbolico della “città eterna”? del cui fascino morale – emanato dai suoi luoghi, dai suoi monumenti antichi e cristiani, dalla sua storia – esso fece il potente strumento per trascinare l'opinione pubblica a consolidare il nuovo regno nel territorio nazionale occupandone il centro geografico affermandosi, così, anche nel “concerto delle nazioni”? Quello dello Stato italiano verso la città antica, rinascimentale e barocca, custode ed

espressione di miti e di sacralità fondamentali per il mondo occidentale, è già di per sé, dunque, un debito immenso. Il nuovo Stato, facendosi unilateralmente – e unanimemente – palese usufruttuario politico di quei miti e di quella sacralità, si obbligò moralmente ad essere loro custode responsabile davanti a tutte le culture, per i secoli futuri. Non merita già questo obbligo uno statuto speciale che riconosca a Roma un' autonoma identità, seconda soltanto a quella dello Stato nazionale, ma da questo sostenuta in tutti i sensi?

Ma i debiti dal nostro Stato nei riguardi di Roma non si arrestano a quelli contratti con le testimonianze della sua storia, diciamo con la “Roma eterna”. Un grandissimo debito si somma ad esso; quello verso la popolazione della nuova capitale. Senza alcun progetto che non fosse quello di sostituire, nei luoghi laici della storia di Roma, alle insegne del Papa Re quelle della dinastia Savoia – il Re al Quirinale! –, la costruzione e la organizzazione della nuova città fu lasciata completamente alla gestione della vecchia classe dirigente papalina, quella formata dai Principi e dai Mercanti di Campagna – il più antico nome del Generone, gruppo sociale formato dai ricchi amministratori dei beni della Chiesa e dei Principi, divenuti essi stessi finanziari privati e proprietari di appetibili terreni. Quasi paradossalmente, soltanto un uomo di Chiesa, il Cardinale De Merode, aveva da qualche anno messo in atto un progetto, ancorché prettamente speculativo, comunque di grande scala: l'attuale Via Nazionale, il rettilineo moderno che partendo dalle Terme di Diocleziano si dirigeva verso il Centro storico – senza peraltro ancora aver stabilito come raggiungerlo affrontando, in discesa, le pendici del colle Viminale! L'abile uomo di Chiesa aveva da tempo previsto l'inevitabile arrivo dei Savoia a Roma. Il nuovo governo invece, arrivato nella città eterna, espresse soltanto un urgente bisogno di sedi per i propri ministeri e case per gli impiegati e i funzionari intese come beni immobili da “rimediare” rapidamente nella città preesistente o con rapide edificazioni, non certo come “materia urbana” per realizzare un'idea innovativa di una capitale in gara di prestigio e funzionalità con le altre capitali moderne europee. I ministeri furono quasi tutti – meno Finanze e Difesa che ebbero subito una loro sede – provvisoriamente sistemati nei conventi della città, mentre per le nuove residenze, cioè per la nuova città – di questo si

trattava – iniziò la competizione senza esclusione di colpi tra i grandi proprietari dei suoli agricoli e delle splendide ville entro e fuori delle mura, prestate senza rimpianti alla più avida forma di lottizzazione. I nuovi insediamenti sorsero come sorgono attorno a una città assediata gli accampamenti degli assediati: senza alcun progetto, senza idea d’insieme che non fosse quella di utilizzare la maglia ortogonale di strade – tracciata sui terreni via via disponibili – con la perentorietà con cui in antico si piantavano – appunto – i castra militari ovunque fosse necessario e opportuno. Come dimenticare, dopo averlo appreso con stupore dai documenti della storia, la ridda assembleare che attorno al “grande affare” si svolse nel consiglio comunale degli anni Settanta e Ottanta dell’Ottocento, nel quale si fronteggiavano, su tutti, due gruppi finanziari e speculativi uno capeggiato dal principe Ruspoli alleato del De Merode e rappresentante un gruppo internazionale di banchieri, l’altro dal principe Massimo a capo di un altro gruppo di altre banche straniere tra cui anche quelle austriache? Il primo tirava a mettere in gioco i terreni ad Est del centro storico, sui colli dell’Esquilino – era il gruppo dei “monticiani” – l’altro – i “prataioli” – a rompere il vincolo militare e daziario costituito dalle mura antiche demolendone un breve tratto a Ovest, sotto le mura del Vaticano, per costruire, nei grandi “prati” che si stendevano attorno a Castel Sant’Angelo, ciò che urgeva al nuovo governo. Il quale, in quegli anni, si comportava davvero con la furia di un esercito occupante pretendendo una sistemazione, purché fosse, per i suoi funzionari e sedi per i ministeri. Roma? La Capitale d’Italia? La nuova città che avrebbe dovuto competere con le splendide e autorevoli capitali d’Europa? Per quella bastavano i valori materiali e immateriali della città antica; le strade consolari erano sufficienti a collegarla al resto d’Italia, mentre si costruivano ferrovie lungo le coste italiane. Per il resto, a Roma, il governo assunse un unico grande impegno: realizzare il **Campo Trincerato**.

Il Campo Trincerato di Roma; un gran disegno, suo malgrado, per Roma Capitale

Sin dal 1870 il governo italiano sembrò ossessionato dalla possibilità che la Francia potesse riaversi dal suo dramma bellico e sociale – la disfatta di fronte all’esercito tedesco, la rivoluzione della

Comune di Parigi, la fine d'ogni monarchia – e prendere vendetta della proditoria conquista di Roma da parte dei Savoia. Si temeva che i francesi sbarcassero a Civitavecchia – come nel 1849 – per restituire Roma al Papa. Occorreva fortificare la città. Come? Con quali tecniche efficaci? Dal 1866 l'Italia era già in alleanza con la Prussia. Saranno, dunque, i prussiani, antifrancesi, con la loro tecnologia ossidionale – e i loro finanziamenti? – a costituire modello e supporto all'impresa. Quattordici forti e cinque batterie di tipo prussiano furono costruite attorno a Roma in due fasi, ma in fretta, fra la metà degli anni Settanta e quella degli anni Ottanta dell'Ottocento. Un ingentissimo investimento, l'unico davvero di portata nazionale versato nel territorio romano. Garibaldi ne rise. Egli, che s'era dovuto piegare pochi anni prima a Mentana davanti all'efficacia dei fucili a retrocarica dei francesi, i famosi fucili Chassepot, suggerì sprezzante di dotare l'esercito italiano di fucili moderni piuttosto che di fortificazioni superate dai tempi. Comunque, l'unico progetto unitario per Roma, capitale d'Italia, l'unico consistente impegno del nuovo governo per la sua nuova capitale fu quello di costruire quella struttura territoriale di difesa che fu chiamata, orgogliosamente, il Campo Trincerato di Roma.

Tutti noi romani ci siamo imbattuti, nella nostra vita, in questi misteriosi caposaldi territoriali della nostra città. Se siamo nati nei quartieri della prima grande cintura della periferia moderna abbiamo appreso sin da bambini l'esistenza del Forte di quartiere; il Forte Trionfale, il Forte Antenne, il Bravetta, il Portuense, e via e via. E assieme al loro nome abbiamo appreso quello di almeno una delle cinque Batterie che nei più delicati tratti del campo trincerato, balisticamente li appoggiavano. Per tutte: la Batteria Nomentana. Anche noi ragazzi borghesi del quartiere Mazzini avevamo il nostro bel forte appeso lassù, invisibile, su Monte Mario, poco dietro l'Osservatorio. E sorridemmo di orgoglio quando leggemmo che nel suo anatema contro i Forti di tipo prussiano Garibaldi salvò soltanto il Forte Monte Mario, da lui considerato l'unico necessario. Oggi essi, i Forti romani, sono ancora individui possenti, molti ancora in uso da parte dello Stato, appartati come devono essere le strutture militari – nella cartografia storica dell'IGM sono accuratamente non riportati – semiaffondati nel suolo, di non facile riutilizzazione se dismessi, ma

appetiti da gruppi spontanei in cerca di spazi per le proprie attività e di occasioni che li impegnino nella loro specialità: il riuso creativo di cose desuete. Ma non sta qui la primaria importanza di quel sistema di forti; mi attardo sul Campo trincerato di Roma per una ragione urbanistica: unico vero grande progetto di respiro territoriale per la nuova Roma Capitale – un progetto probabilmente nato inutile – esso comunque impiantò nello spazio esterno alle mura Aureliane una vera e propria cintura che stabilì per cinquant’anni e forse più, il limite più estremo dell’ambito di espansione della Capitale d’Italia; i collegamenti della città con quei forti e dei forti tra loro, rafforzarono il sistema delle strade extraurbane trasformandole, nel tratto tra i forti e la città, in strade periurbane, naturalmente predisposte a futuri ampliamenti della città. Che puntualmente, abusivamente, spontaneamente o ufficialmente si realizzarono. Così un monumentale grande progetto difensivo deciso con un sovrappiù di ansia politica e nato già vecchio, divenne l’unica realtà territoriale alla quale, più di quanto si creda, fu obbligato o sollecitato a conformarsi la città novecentesca. Non era ciò che la Capitale d’Italia attendeva e meritava dal punto di vista urbanistico. Il debito che lo stato italiano stava contraendo con la sua capitale era già grande. Gli effetti e i vincoli di quel grande investimento militare lo resero, a mio avviso, più grave. Essi durano, a ben guardare sino ad oggi.

I debiti dell’Italia verso la sua capitale; seconda parte

Nella storia d’Italia manca, io credo, un’epopea letteraria verista – eppure era il tempo di Verga e di Capuana – che metta in luce il valore e le fatiche, le sofferenze – io penso – o almeno i grandi disagi che una intera generazione di servitori dello Stato e delle loro famiglie dovettero affrontare per la realizzazione di Roma Capitale d’Italia. Si tratta della generazione di coloro che continuarono a far funzionare lo Stato nella esaltata, ma certamente difficilissima fase di grande espansione della sua dimensione territoriale e sociale. Una generazione di impiegati e, soprattutto, di funzionari, civili e militari, che nel giro di sei anni fu trasferita come massa nomadica da Torino a Firenze, da Firenze a Roma. All’inizio furono quasi tutti piemontesi e lombardi, poi, in numero ancora non altissimo, napoletani e siciliani, infine provenienti

dagli uffici di tutte le regioni d'Italia. Nessuno ci descrive la fatica delle famiglie, il trauma anche morale del doppio sradicamento, le incertezze politiche che, soprattutto all'inizio gravarono sul loro avvenire, né il disagio dell'arrivo, infine, in una città ignota e assolutamente impreparata a riceverli, accolti dagli antichi residenti con il sostantivo "buzzurri" (in romanesco un titolo dispregiativo: i venditori di castagne), perché parlavano un'incomprensibile lingua settentrionale. E accanto a loro, che si muovevano verso Roma assieme alle istituzioni per le quali lavoravano, un'altra massa nomadica gonfiava la dimensione di quella che fu davvero una italica e misconosciuta Völkerwanderung. Era la folla dei fornitori, dei commercianti, dei moderni artigiani, che soprattutto dal centro e da Sud seguirono lo spostamento delle istituzioni e delle famiglie da cui dipendeva la loro vita economica, moltiplicando con la loro presenza la dimensione di quel movimento epocale, accompagnandosi ad esso come, certamente, si accompagnava allo spostamento di un esercito antico la carovana dei fornitori di beni di consumo e di opere civili. Noi che a vario titolo siamo o ci sentiamo "di Roma", dobbiamo riconoscere in quella obbediente massa nomadica – non posso immaginare cosa accadrebbe oggi se si osasse di punto in bianco trasportare tutti i ministeri e gli uffici centrali in una nuova città – dobbiamo riconoscere, dunque, nei protagonisti di quella migrazione non dico i nostri antenati diretti, ma almeno i pionieri che aprirono la strada a tutti noi e resero possibile la nostra borghese cittadinanza romana e che, soprattutto, resero possibile al nostro paese, l'Italia, di fare di Roma – la capitale moralmente necessaria – una capitale funzionante. Quanti erano? Tanti, una città intera, una intera nuova grande città per quei tempi. Se la popolazione di Roma – che era di poco più di 200.000 nel 1871 – crebbe nei primi dieci anni soltanto (!) del 35%, (cioè di 75 mila abitanti), tra il 1881 e il 1900, raggiunse quasi i cinquecentomila abitanti. La città sociale era più che raddoppiata. Tenendo conto della crescita naturale, si può grossolanamente pensare che duecentomila persone si siano spostate in vent'anni, quasi trecentomila in trenta anni. Si tratta della parte principale della base sociale su cui la città ha continuato a crescere fino ad oggi. Nel 1998 il Corriere della Sera riportò il risultato di uno studio demografico: dei due milioni e ottocentomila abitanti che già contava la capitale alla fine

del secolo scorso, un milione e cinquecentomila risultavano discendenti di quella prima, convulsa, migrazione.

Convulsa, certo. Secondo il governo centrale, rappresentato nei primi giorni a Roma dai generali che l’avevano liberata, il trasferimento di tutti i ministeri doveva avvenire in sei mesi. Nel Consiglio Comunale – lo abbiamo visto – era già partita la strenua disputa tra “prataioli” e “monticiani”; il grande affare era ormai in campo. E mentre si disputava, senza programma o progetto alcuno, su quale delle plaghe romane dovesse cadere il dono dell’arricchimento speculativo senza misura, c’era chi, per conto del governo centrale, vista la malaparata, pensò addirittura di ospitare le prime migliaia di famiglie ministeriali in un campo di tipo militare, tende e baracche di legno. Cosa fece il governo per coloro che continuarono a far funzionare la macchina statale pur nel disagio dei trasferimenti? Cosa per la sua grande capitale borghese e liberale che voleva essere la Capitale dell’Italia unita? Nulla o pochissimo. Un normale Piano Regolatore, almeno? Neanche. Malgrado la buona volontà di un sindaco progressista, il Pianciani, che riuscì per pochi mesi a interrompere il predominio comunale dei Principi romani, il Piano Regolatore che egli riuscì a redarre e a far approvare altro non fu che il documento notarile di accordi fatti altrove. Non solo. Subito dopo l’approvazione esso fu declassato con un ordine del giorno della giunta comunale a “piano di massima” perché “il Consiglio si riserva partitamente” ogni libertà di ulteriore scelta. Soltanto dieci anni dopo quel Piano, rivisto appena, ripreso in mano dal Pianciani, divenne legge. Ma intanto quasi tutto quel che il Piano rappresentava era stato o realizzato o tradito o a sua volta superato da ingenti nuovi impianti residenziali realizzati fuori dai limiti del Piano e resi “legali” comunque con le famose “convenzioni” tra Comune e privati.

In difesa della nuova città borghese

Oggi mi sembra diventato quasi un *refrain virale* parlare con il sopracciglio alzato della massa borghese e piccolo borghese che popolò Roma dopo l’Unità. Certo; assieme alla folla di servitori dello Stato di ogni rango e di ancor più numerosi, grandi e piccoli fornitori di servizi e beni, si mosse una forse parimenti grande, ma assai meno commendevole massa di “cercatori d’oro”, che corsero a Roma come

a un nostrano Eldorado approfittando durevolmente del sostanziale disinteresse dello Stato per le cose dell'organismo funzionale e sociale della città. Ma non posso fare a meno di chiedermi quanto incida ancora sull'odierno giudizio negativo riguardante la borghesia romana, la posizione moralista – e politica – “antiurbana” di cui non pochi sono – dovrei dire siamo – ancora inconsapevoli eredi: a sinistra come a destra. Nella Relazione dell'Ufficio Centrale della Camera dei Deputati che accompagnava il disegno di legge approvato nel 1929 contro l'urbanesimo leggiamo: “Nelle città assistenze di ogni sorta, sembra che tutto si possa avere purché alti uomini lo vogliano. **Lo spettacolo continuo dell'immoralità dorata, il vizio più appariscente, più facile, più impunito, spesso sorgente di guadagno, anche lauto, cellule di diffusione più numerose, più attraenti, spettacoli e trattenimenti notturni che tendono a distruggere ogni facoltà generativa. E nelle città, i lavori più malsani, la miseria la più sordida,** e vite talora così stentate che in campagna non si conoscono le equivalenti.” (Atti Parlamentari, Senato del Regno, Legislatura XXVII, 1^a Sessione 1924-28, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, n. 1804, Disegno di Legge comunicato alla Presidenza l'8 dicembre 1928, Anno VII, approvato dalla Camera dei Deputati il 6 dicembre 1928. A, Relazione dell'Ufficio Centrale sul Disegno di Legge *Conferimento...*). La polemica antiurbana di queste righe è, soprattutto, polemica antiborghese. Anche se gli obbiettivi che la legge intende raggiungere la storicizzano – una crescita demografica degna di un Paese imperiale e una modernità alternativa, decisamente “ruralizzata” – come non percepire l'eco forte del giudizio antiborghese che essa contiene risuonare in un capolavoro della letteratura moderna – *Gli Indifferenti* di Alberto Moravia (1929) – che proprio in quegli anni il giovanissimo scrittore componeva? Un'eco che risuonò ancora quarant'anni dopo – dissolto ormai completamente ogni sogno imperiale – nel famoso articolo di Pasolini contro gli studenti borghesi che animarono il '68 romano? Io credo, invece, che tutto ciò illustri bene il complesso debito che lo Stato ha contratto verso la compagine sociale di Roma; complesso perché in primo luogo esso, lo Stato, mai assunse la responsabilità di governare autorevolmente la costituzione sociale e funzionale della capitale e di tenerla al riparo dalla danza cinica e invadente degli speculatori e – in secondo luogo e

in un secondo tempo – perché, dopo la Prima guerra Mondiale, lasciò che la borghesia urbana italiana, ma specialmente quella della capitale, fosse accusata di ogni lassitudine – scarso patriottismo, egoismo morale, indifferenza sociale – quasi fosse la maggiore responsabile della crisi del Paese. Oggi io credo che Roma, la città capitale, soffra ancora nel suo corpo fisico e sociale le conseguenze di quel primo e durevole distacco dello Stato dalla sua sorte, mentre i popolareschi anatemi contro la capitale intera – Roma ladrona – si facciano forti del disdegno antiromano che s’è accumulato per un secolo nei riguardi di ceti dirigenti, medi e piccolo borghesi della capitale e che ora, con noncurante automatismo, s’estende a chiunque nella città ricopra ruoli di responsabilità, pubblica o privata.

I debiti dell’Italia verso la sua capitale; terza parte

Ma una seconda e quasi diseredata compagine sociale si diresse su Roma in quei decenni di grandi ansie pubbliche e private avidità; era la massa informe e inufficiale al cui centro stavano i lavoratori dell’industria edilizia, come sempre la più arretrata tra le industrie, dunque la più aperta alle braccia meno abili, ma la più indispensabile alla costruzione della città. I lavoratori più deboli e precari, tuttavia indispensabili, contro le quali era stata redatta e approvata, dopo anni di immigrazione spontanea, quella la legge del 1928 cui ho accennato. Si trattava di persone e individui verso i quali non sarebbe mai giunta, certo, l’assistenza diretta o indiretta dello Stato, né le facilitazioni normative e creditizie che permisero comunque, agli immigrati borghesi, di trovare, alla fine dei primi tre decenni dall’Unità, individualmente o attraverso iniziative cooperative – che furono molto importanti in quegli anni di urgenza – le sistemazioni adeguate al vivere civile in una città che voleva essere moderna e grande. Si può dire, anzi, che, assente un progetto urbano complessivo di grande respiro o almeno di normale ragione, il tessuto corrente della città moderna di Roma, realizzato in fretta e furia, a volte drammaticamente – chi non ricorda il fallimento della Banca Romana? – tra il 1870 e il 1930, debba la sua prima dignità formale proprio alle singole prove dell’architettura privata, cooperativa e pubblica per i ceti borghesi, piccolo borghesi e per importanti quote della classe stabilmente operaia. Incarichi di

progettazione non raramente trasformati in cimenti linguistici liberi e creativi da professionisti – ingegneri e architetti – ben al corrente degli indirizzi delle principali correnti internazionali, ma spinti a una ricerca originale dai fermenti della modernità italiana – il futurismo, il novecentismo – e dall'ispirazione derivante dal confronto con la grande storia dell'architettura presente nel territorio della città eterna – antica, rinascimentale e barocca – fino al punto di dar vita uno stile speciale, un linguaggio proprio della città, articolato e vario, noto, purtroppo con un nome che a me suona ironico e diminutivo, il “barocchetto romano”.

Ma torniamo al tema, cioè al convergere su Roma Capitale di una seconda componente demografica formata dai lavoratori precari dell'edilizia con le loro famiglie e il seguito sociale che, come sempre, si accompagna alle grandi migrazioni. Terminato il periodo di diffusa e veloce espansione edilizia quella massa operaia invece d'esser respinta poteva fornire la base lavorativa su cui fondare l'industrializzazione moderna della città. Ma non è avvenuto. Il tacito accordo tra il governo centrale e i gruppi dirigenti delle altre principali città italiane, specie del Nord, era anche basato sul fatto che la città eterna – come scrive Alberto Caracciolo nel suo bel libro del 1956 *Roma Capitale, dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale* – si prestava perfettamente ad essere capitale di tutti perché era identità urbana “neutrale” rispetto alle funzioni e alle fortune delle altre, minori, capitali italiane. E avrebbe dovuto mantenere questo carattere “inoffensivo” nel tempo. Il che significava: mai un'industria degna della dimensione “moderna”, né un'attività portuale capace di entrare in concorrenza con i grandi porti storici italiani, né un'agricoltura capace di industrializzare e commerciare almeno a livello nazionale la propria produzione. Quintino Sella, rappresentante della Destra, ministro delle Finanze nei primissimi anni di Roma Capitale Italiana, espose in parlamento gli indirizzi secondo i quali occorreva porre le basi del futuro della nuova capitale e realizzarne le opere principali. “Non è soltanto per portare dei *travet*” ammonì, “che siamo venuti a Roma”. Ma aggiunse: “soverchia agglomerazione di operai” è da considerare “pericolosa e sconveniente”. In quelle parole si pose la pietra angolare della permanente debolezza economica, sociale e politica di Roma moderna, della Capitale d'Italia, si condannò a un eterno precariato la gran parte dei più umili e, nei fatti, li si espulse dalla città.

Dalla città borghese, intendo. Ché fu difficile evitare che si insediassero nei suoi interstizi, che si accampassero nelle sue vicinanze. I borghetti urbani furono subito un rovello dell'amministrazione romana e del governo, non solo a Roma, ma soprattutto a Roma, tanto che nel 1939 fu varata una più severa legge contro l'urbanesimo, vietando di fatto lo spostamento dalla campagna e dai piccoli centri verso le città. Tuttavia, malgrado tutti gli sforzi di un governo “antiurbano” – deportazione verso i luoghi di provenienza, controllo più stretto dell'immigrazione – sul suolo della Capitale d'Italia continuarono a vivere l'una accanto all'altra, ma indipendentemente l'una dall'altra, tre città: Roma Eterna, Roma borghese e, infine, la Roma degli esclusi dalla vita ufficiale della Capitale, tuttavia ad essa indispensabili.

Pesi e ferite della inadeguatezza di Roma Capitale

Oggi, noi cittadini della città eterna siamo orgogliosi di apprendere la qualità moderna o modernissima e innovativa delle nuove e nuovissime industrie romane; addirittura di tanto in tanto sembriamo preoccupati che i quartieri ad Est del Centro, dove le industrie si sviluppano con maggiore fortuna, possano cadere nelle maglie della criminalità organizzata che sa ben riconoscere e occupare i terreni più fertili dello sviluppo economico. Ma i paletti posti da Quintino Sella sono ancora ben saldi. Basta dare uno sguardo alle preziose raccolte di dati che la Provincia di Roma – l'Area metropolitana di Roma Capitale – pubblica annualmente – dati del 2019 – per comprendere che la quota di “imprese industriali per abitante”, pone la nostra provincia all'**ultimo posto** tra le aree metropolitane – come definite dalla legge Del Rio. Ultima dopo Reggio Calabria e Napoli. Certo, si dirà, è un calcolo che non tiene conto né della dimensione né della qualità delle imprese. Ma io credo sia comunque un indicatore della debolezza “sociale” della nostra città: l'attuale pandemia ha mostrato quanto le attività commerciali e di servizio o comunque quelle non prettamente industriali – tra queste l'industria delle costruzioni – siano esposte ai venti delle grandi crisi. Roma, nell'emergenza, si è retta quasi unicamente sulla numerosità dei lavoratori pubblici; le cui prerogative, proteggendoli dalla crisi economica, hanno in qualche modo reso meno evidente la crisi della capitale rispetto alla spettacolare disfatta delle

altre grandi città d'arte del nostro Paese, ma hanno tuttavia **tracciato un solco tra popolazione protetta e quella che protetta non è**, una sofferenza sociale “accessoria” coperta, quasi invisibile, come una ferita, per ora silente, aperta sulle vecchie cicatrici di una città fondata sulla separazione sociale; una ferita che sarà difficile sanare e per questo, occorre iniziare subito a curare con un audace programma di interventi a sostegno di imprese moderne, sia industriali che di ricerca avanzata. E di formazione. Di formazione; di formazione.

Mi si potrà controbattere: Roma è per statuto città di servizi, non di industria; di servizi al Paese intero. Certo, risponderai. Ma, attenzione, dal punto di vista statistico non lo è non più di Milano e di Torino; in quella rapida lettura comparata dei dati provinciali, l'Area Metropolitana di Roma, la nostra città allargata alla provincia, è soltanto buona terza – dopo le due grandi città padane – per incidenza del settore servizi rispetto alla popolazione. E tra i servizi si annoverano l'università e la ricerca. “La scienza per noi a Roma è un dovere supremo”, affermava ancora il ministro Sella nei primi anni Settanta dell'Ottocento. Roma doveva essere “il cervello supremo della nazione”. Lo è diventata? Parzialmente, solo parzialmente per fortuna di tutti noi italiani. Il mancato raggiungimento delle pretese perentorie di Quintino Sella ha favorito il Paese. La ricerca e la formazione per la ricerca è distribuita nelle grandi città italiane e negli antichi atenei provinciali; non poteva andare diversamente. La realizzazione di una grande rete delle università pubbliche e private e degli istituti di ricerca, – a parte alcune recenti distorsioni – è un assoluto valore aggiunto dell'unità d'Italia. Roma ne partecipa da protagonista, certo, e probabilmente in modo crescente, anche in virtù delle istituzioni centrali della ricerca e della formazione universitaria. Tuttavia, per quel che ho potuto conoscere direttamente attraverso la partecipazione alla gestione della rete nazionale delle facoltà di ingegneria-architettura, i grandi centri di formazione e di ricerca del Nord, inclusi quelli del Veneto e dell'Emilia-Romagna, hanno un rapporto con il territorio che non ha l'uguale a Roma. E quel rapporto è sostanza, insieme, di innovazione e realismo, di integrazione tra scienza e prassi, di reciproco sostegno tra pubblico e privato. Tutto ciò è ancora carente a Roma: un ossigeno che manca alla sua funzione di Capitale. E manca soprattutto perché il suo territorio è

campo privilegiato di attività che con l’innovazione e la ricerca, dunque con l’industria avanzata, hanno poco a che fare, pur restando esse vitali e indispensabili protagoniste della vita economica della città e del suo territorio.

Quale è la dimensione della capitale?

“Il suo territorio”, mi accorgo di dire. Questo è un punto essenziale del dibattito: quale deve essere il territorio metropolitano di Roma capitale? l’onorevole Magi, prima di me, ha citato gli studi su Roma del senatore Walter Tocci. Ne approfitto per citare anche io quegli stessi studi soprattutto nella descrizione che il senatore Tocci fa della dinamica del territorio della città Capitale che, nel suo comune perde popolazione in maniera sensibile, ma decrescente, dal centro alla periferia – con poche eccezioni lungo le principali strade consolari dirette a Est e Sud Est – mentre la prima cintura dei comuni attorno al comune di Roma in dieci anni è cresciuta velocemente; dal 38% di Riano Flaminio, al 24% di Mentana all’11% di Frascati. L’ambito funzionale in cui la città Capitale vive e sul quale redistribuisce continuamente la sua influenza da tempo ha una dimensione più ampia del pur vasto territorio comunale. Ciampino non è, forse, Roma? Fiumicino non è Roma? E l’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati non è Roma? E il mercato ortofrutticolo di Guidonia non è Roma? E il Centro di Ricerca dell’ENEA alla Casaccia, sulla via Anguillarese non è Roma? Lo sappiamo bene tutti noi: sono parti essenziali del patrimonio funzionale della città Capitale, quella per la quale siamo qui a chiederci – ed a chiedere – se non sia venuto il momento di risolvere l’ormai più che secolare e fallimentare rapporto con lo Stato e l’inadeguato rapporto con la Regione Lazio. A ben scrutare, negli gli studi già citati, – ma non voglio tediarvi coi numeri – anche i comuni della prima fascia **esterna** alla provincia di Roma sono oggetto di una sensibile crescita demografica. La città Capitale, la metropoli romana, pur ancora priva, dopo un secolo e mezzo, di un progetto istituzionale, sociale, politico – dunque urbanistico – condiviso e adeguato ai suoi ruoli ed a i suoi impegni, amplia naturalmente il suo respiro territoriale e sembra attendere che noi se ne comprenda la dimensione e l’identità. È forse tardi? Con sollievo ho condiviso le parole, dettate dall’esperienza,

dell'onorevole Giubilo, già sindaco di Roma, che ha accennato con precisione agli studi per il Piano Regolatore intercomunale che negli anni Sessanta del secolo scorso accompagnarono come **complemento naturale e necessario**, la redazione del Piano Regolatore cittadino del 1965. Un richiamo alla necessità di gettare uno sguardo all'orizzonte naturale di Roma. Simbolicamente la istituzione più rappresentativa di Roma Capitale è ancora sul colle del Campidoglio, da cui si traguarda, ora come in antico, il profilo dei colli Albani. È lo stesso orizzonte di fronte al quale Johann Wolfgang von Goethe, il grandissimo poeta, per significare il essersi fatto romano davanti al mondo, volle essere ritratto, come per rammentare anche a noi moderni la reale dimensione del corpo della città eterna.

Roma moderna su una mappa antica; le tre città di Roma

Fuor di retorica, Roma Capitale è un progetto ancora incompiuto. Forse un progetto mai iniziato. Tre città sono state, all'inizio, compresenti in una: 1) **la città dei valori storici e religiosi**, 2) **la città variamente borghese** – che include anche i ceti popolari più stabili, 3) **la vastissima città dei “non riconosciuti”**. Esse sono state trattate per settanta anni, dal 1871 al 1942, ciascuna con un diverso registro, e senza molte differenze tra il periodo umbertino e quello mussoliniano. Le conseguenze durano fino ad oggi. Per chiarirmi le idee ho preso a riferimento una mappa del 1866 – Roma era ancora Papale – nella quale è rappresentato il territorio romano poco prima del passaggio allo Stato italiano. Su essa ho proiettato, molto sinteticamente, le principali fasi di sviluppo della capitale sino alle soglie della seconda guerra mondiale. Al suo centro chiaro spicca il nucleo antico, quasi tale e quale a quello rappresentato dal Nolli nella famosissima mappa del 1748, centoventi anni prima, all'inizio di un secolo di dormienza. È la parte di Roma dove si appuntò dalla fine dell'Ottocento in poi, l'attenzione del governo centrale italiano – umbertino o mussoliniano che fosse: è la Roma eterna dove per quei settant'anni fu vigente il registro che prevedeva di incidere con forza i segni del nuovo potere accanto alle presenze antiche, sia per lasciare un'impronta indelebile nel corpo della città significandone la conquista definitiva (il ministro Sella avrebbe voluto erigere nel cortile del nuovo ministero delle Finanze la statua di Camillo che dichiara *Hic*

manebimus optime) sia perché i nuovi monumenti attingessero da quelli antichi l’attributo dell’“eternità”. Mi chiedo: quale segno di possesso più duro – alcuni direbbero: barbarico – della demolizione del fianco Nord del Campidoglio, compresa la monumentale Torre di Paolo III, per impiantarvi il Monumento a Vittorio Emanuele II, costruito nel candido marmo bresciano di Botticino, insensibile al calore del sole romano – come è invece il travertino – e che fu scelto, marmo bresciano, mentre era ministro Zanardelli, anche egli bresciano, gran sostenitore della necessità di quel monumento?

Roma moderna su una mappa antica; darsena e Garden Cities

Su quella mappa ho sottolineato in rosso le mura Aureliane. Non ce ne era bisogno, sono evidentissime nella mappa originale. Ma l’ho fatto per significare la funzione militare (la Cinta Fortificata la chiamarono anche i piemontesi) e daziaria che esse avevano nel regime papale e continuarono ad avere per quasi due decenni dopo la dichiarazione di Roma Capitale italiana. All’interno delle mura ho tracciato il tessuto delle strade delle lottizzazioni speculative realizzate nei primi decenni italiani, più o meno corrispondenti ai Piani Regolatori del Pinciano (1873-1883). Fuori dalle mura ho accennato ai tessuti edilizi impiantati senza alcun rispetto dei debolissimi primi due Piani Regolatori e completati, invece, attuando il migliore tra i Piani disegnati prima della guerra mondiale, quello del sindaco Ernesto Nathan del 1909. Il cui ambito territoriale di validità è indicato nella mappa da una linea continua marrone, che stabilisce il confine di delimitazione sociale (qui dentro abita la gente per bene) e di regolazione normativa della seconda città, la città borghese. Fuori da quel limite ufficiale ho voluto riportare l’ultimo dei progetti del porto di Roma, non un porto fluviale, ma una vera darsena di acqua marina, collegata direttamente con il Tirreno, progettata dall’ingegnere Paolo Orlando; progetto di cui si discusse molto e sembrò così vicino all’attuazione che uno dei signori dell’architettura moderna di Roma, Gustavo Giovannoni, con Marcello Piacentini, disegnò attorno alla darsena – posta nei Prati di San Paolo fuori le mura – un’ampia zona industriale e un insediamento operaio, realizzato con il nome di Garbatella, amato quartiere romano in cui soltanto i nomi delle strade – dedicate quasi tutte a storici uomini

di mare – rammentano il sogno del porto di Roma, un progetto, lo sappiamo bene, che non si realizzò. L'interdetto industriale e portuale su cui si era basato l'assenso a trasformare Roma in capitale, funzionò anche allora. Il progetto della darsena e del canale verso il mare fu cancellato, la zona industriale fu ridotta ai servizi tecnici per la città e il quartiere della Garbatella divenne il campo di sperimentazione progettuale dedicato a un tentativo di sostegno dei ceti davvero popolari e – dopo il 1922 – anche dei “non riconosciuti”. Le une accanto agli altri, in quel quartiere popolare residenze a basso costo d'ogni tipologia convissero con i famosi – e architettonicamente bellissimi – Alberghi Suburbani, destinati al forzato trasferimento provvisorio dei più negletti tra gli ultimi, degli incapienti, di coloro da escludere forzatamente dalla città borghese e da ospitare temporaneamente – in attesa di alloggi ancora più “poveri” – in piccoli appartamenti nei quali, all'inizio, non era prevista cucina, affinché le famiglie non si sentissero a casa, e nei quali era proibito sistemare la propria povera mobilia, da lasciare in appositi magazzini. Fuori dal limite della città borghese, il quartiere della Garbatella, pur testimoniando la sconfitta del progetto industriale della Capitale, resta comunque tra gli esempi più evidenti di quanto la ricerca architettonica abbia cercato di agire a lungo come unico palliativo alla assoluta insufficienza della visione urbanistica e, soprattutto, del progetto sociale concepito per la città capitale. All'estremo opposto, oltre l'Aniene, ancora una volta fuori dei limiti del Piano Regolatore, lo stesso Gustavo Giovannoni volle sperimentare, nella cosiddetta Città Giardino, una variante dei principi della Garden City di Ebenezer Howard applicandoli, però, a un ceto decisamente borghese, spogliando quel progetto innovatore dei suoi originari fini sociali: la Garden City inglese era concepita per una grande comunità di famiglie operaie e per una stretta integrazione di lavoro industriale e produzione agricola, familiare e comunitaria. Ecco farsi più chiaro, attraverso la concezione e la vicenda di questi due pur ammirabili progetti “urbani”, il limite della raffinata ricerca architettonica romana di quei tempi; la sostanziale insensibilità sociale delle amministrazioni pubbliche e la incapacità delle élites borghesi di comprendere i problemi funzionali e sociali, di una grande città come Roma Capitale, furono in grado di produrre a volte mirabili esempi di architettura residenziale, pubblica,

semipubblica o privata, mai una vera alternativa alla rigida struttura della società urbana divisa in classi estranee le une alle altre, da tenere ben distanti fra loro.

Roma moderna su una mappa antica; Borgate, Borgate governatoriali...

Sulla mappa che cerco di descrivere non compaiono le cosiddette Borgate Governatoriali (siamo ormai alla fine degli anni Venti e nei primi anni Trenta) cioè la nutrita serie di poverissimi agglomerati di casette costuite in fretta e furia, malsane, in perenne e costoso rifacimento data la loro pessima qualità costruttiva, campo anch'esse di opachi rapporti tra i costruttori e l'amministrazione governatorale, malgrado la pochezza – io credo – delle quantità finanziarie in gioco. Collocate tutte ben all'esterno della città “ufficiale”, le Borgate Governatoriali – di cui basta ricordare qualche nome – fecero parte di un più vasto fenomeno di edilizia precaria e “spontanea” di cui esse divennero l'agente coagulatore; un pulviscolo di edilizia precaria che fu teatro del nomadismo di migliaia di famiglie da città a borghetto, da borghetto a borghetto, da baracca spontanea a baracca governatorale e viceversa a secondo dei casi della disperata ricerca di una sistemazione che non allontanasse troppo le strapazzate famiglie dalle possibili occasioni di lavoro, ancorché precarie, o che le avvicinasse a condizioni di vita meno disastrose. Da chi erano abitate le Borgate governatoriali, a chi erano destinate? Ce lo rammenta Anne-Marie Seronde Babonaux nel suo studio *Roma, dalla città alla metropoli* citando una raccomandazione del 1930 dell'ufficio Assistenza del Governatorato di Roma: “Gli operai agricoli, i generici e i disoccupati da una parte, le famiglie di irregolare composizione e di precedenti morali non buoni dall'altra, potrebbero essere trasferiti su terreni di proprietà del governatorato, siti in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali, ove sarebbe loro concesso di costruire le abitazioni con i materiali dei manufatti abbattuti”; manufatti abbattuti nel centro storico, si intende, perché a quelle categorie di diseredati si volle poi aggiungere, appunto, quella degli sfrattati dal centro storico a causa delle demolizioni. Ma quegli sfrattati, tuttavia, molto spesso riuscirono a sfuggire alla deportazione nelle Borgate Governatoriali dimostrando d'essere in grado di pagare un affitto modesto, ma sufficiente a sistemarsi in civili complessi di case

popolari o nel mercato privato degli affitti. Comunque il periodo delle Borgate Governatoriali fu un periodo buio per il multiforme, mobile, ma sempre più numeroso strato sociale dei precari e dei non assistiti della Capitale. E per la città. Ad aggravare la situazione, fino al 1935 all'Istituto Autonomo Case Popolari – guidato da Alberto Calzabini e dall'ingegner Costantino Costantini – fu impedito ogni intervento nella sistemazione del vasto mondo degli “ultimi” nella periferia estrema; i suoi straordinari architetti che s'erano formati nell'esperienza della progettazione di complessi residenziali per i ceti popolari superiori e per le cooperative borghesi non solo nei nuovi quartieri della città “ufficiale”, ma anche in quelli della Garbatella e di Città Giardino e che avevano esplorato la qualità architettonica possibile in insediamenti a bassissimo costo – a Donna Olimpia a Val Melaina – furono esclusi del tutto. Quello fu un periodo di lotta accesa tra il Governatorato e l'Istituto, che portò quest'ultimo quasi alla bancarotta malgrado fosse retto da Calzabini, un fascista antemarcia di Calvi nell'Umbria, che dava del tu a Mussolini ed era Segretario Nazionale del Sindacato fascista architetti.

Una parentesi: un nuovo Governatorato di Roma?

E qui mi permetto di riprendere l'accento fatto al Governatorato di Roma, in questa conferenza, da Mario Ajello. Attenzione. Non sono convinto che il modello governatorale possa essere preso in considerazione come adatto al futuro di Roma Capitale. Esso mise la Capitale alle dirette dipendenze del capo del Governo da cui riceveva finanziamenti e forza politica solo se si fossero attuate *le sue politiche urbane*. E in quel periodo, ciò che contava per il governo era in primo luogo la continuazione dell'uso di “Roma eterna” come campo ove raccogliere gloria e visibilità millenaria sull'esempio del periodo Umbertino – e sulla spinta culturale del novecentismo classicista. In secondo luogo, il governo era contraddittoriamente interessato alla crescita della popolazione della Roma borghese, piccolo borghese e “popolare superiore” per contendere a suon di numero di abitanti, la supremazia delle altre capitali europee. Uno strano obiettivo davvero, quest'ultimo, per un governo che aveva dichiarato il suo “antiurbanesimo” nel famoso discorso dell'Ascensione del 1928. Infatti, per la massa dei

lavoratori precari, degli avventizi, dei non garantiti – la Roma degli ultimi – furono approntate rigide leggi contro l’urbanesimo – la prima del 1929 l’ultima del 1939 – e praticato lo sfollamento forzato; questo significava creare campi di baracche nel territorio attorno alla città? Bene, si rispondeva da parte del capo del governo, “per sbaraccare occorre baraccare” come ci rammenta Paola Salvadori nel suo bel libro sul Governatorato di Roma *L’amministrazione della capitale durante il fascismo*. Si dirà: era un periodo di governo autoritario, gerarchico e accentratore; oggi sarebbe diverso. Io credo che anche oggi una troppo stretta vicinanza al governo significherebbe rischiare che l’Area Metropolitana di Roma Capitale diventi qualcosa di simile a un ente come la Rai, soggetto ai variabili compromessi dell’ondeggianti politica italiana e ad accordi tra partiti o, nel caso migliore, tra gruppi parlamentari. È vero che il sindaco di Pechino e quello di Shanghai siedono con ruolo di ministro – se non sbaglio – nel governo della Repubblica Popolare Cinese. Ma in quale misura il potere centrale tiene conto davvero delle esigenze speciali delle due specialissime città cinesi e non eserciti unicamente il loro controllo politico? Non fu per caso che il Governatorato di Roma, dalla sua istituzione nel 1925, sino al 1943 sia stato retto da una schiera di innocui e tuttavia appariscenti e a volte scabrosi nobili romani – Ludovico Spada Veralli Potenziani, Francesco Boncompagni Ludovisi (il governatore delle borgate governative), Piero Colonna, Giangiacomo Borghese – e solo per un breve periodo – dal gennaio 1935 al novembre 1936 – da un politico di rango nel quadro del partito fascista: Pietro Bottai. Il quale però, dopo meno di due anni fu frettolosamente “promosso” a guidare il Ministro dell’Educazione Nazionale. Due anni durante i quali, tuttavia, un politico di notevole forza e chiare idee quale era Bottai, presentò un solido programma per Roma capitale basato sul decentramento amministrativo – autonomia alle “delegazioni” – sulla pianificazione razionale e tempestiva degli interventi edilizi e urbanistici e su una serie di indispensabili e innovativi investimenti in infrastrutture e servizi. La brevità del suo incarico e le ristrettezze finanziarie di cui, per l’arretrata sua struttura economica, soffriva anche allora la capitale, mortificarono prima e vanificarono quel programma. Restò in piedi, però, la candidatura di Roma a sede dell’Esposizione Universale del 1942, fortemente voluta da Bottai

stesso. Decisione che resta a suo merito – io credo – soprattutto per aver imposto per la prima volta il superamento – d'un balzo – della visione tradizionalmente “cittadina” dell'urbanistica romana – cui si atteneva anche il molto lodato Piano Regolatore del 1931 – sostituendo ad essa una visione di grande respiro territoriale – Roma al Mare – che, anche se oggi non è da tutti condivisa in quella forma, nei fatti tentò di cambiare il passo della città riassumendo e rilanciando le ambizioni, le proposte, i progetti alternativi che dal 1871 fino al 1919, furono invano proposti da tecnici e politici di alto rango e di molte illusioni politiche, da Garibaldi a Paolo Orlando. Un secondo e meno contestabile merito dobbiamo riconoscere a Bottai governatore di Roma; quello di aver promosso Virgilio Testa a Segretario Generale del Comune, rompendo il vincolo “prefettizio” (i segretari generali dei comuni erano prefetti o emanazioni del potere prefettizio) dando la possibilità a uno specialissimo servitore dello Stato di iniziare ad approntare il suo progetto di rifondazione dell'urbanistica italiana mediante una nuova legge nazionale, che proiettò sulle città italiane, finalmente, una concezione moderna del governo e delle azioni di sviluppo e riqualificazione delle città e dei territori italiani. Perché mi sono attardato sulla figura di Bottai? Perché io credo che il riconoscimento di uno speciale statuto alla capitale d'Italia non sia sufficiente ad assicurare una migliore gestione del suo territorio. Occorre che i suoi responsabili abbiano peso politico, e che questo sia duraturo – il che in democrazia significa basare il consenso su efficienti forme istituzionali ed elettorali – e che essi siano in grado di esprimere chiari programmi, meglio direi: veri progetti di *recovery e resilience* come si ama dire oggi, che impegnino programmaticamente e vicendevolmente lo Stato e l'amministrazione della Capitale Metropolitana.

Roma moderna su una mappa antica; Borgate, Borgate ufficiali

La mappa di cui discorriamo, nella sostanza ci riporta, molto sinteticamente – forse troppo direi, e me ne scuso – alla situazione della città negli anni Trenta con una particolare focalizzazione sugli anni dal 1935 al 1939. Unico strappo alla realtà di quei tempi è la rappresentazione, nella mappa, della darsena portuale non realizzata che giustifica l'impianto del quartiere della Garbatella. Nel 1935,

passato il Governatorato dalle mani di Boncompagni Ludovisi a quelle di Bottai, finalmente l'Istituto Autonomo Case Popolari (in realtà a quei tempi si chiamava Istituto Fascista Autonomo Case Popolari) aveva avuto l'incarico di provare a dare qualche qualità alla Roma dei precari, dei poverissimi, delle "famiglie di irregolare composizione e di precedenti morali non buoni"; in una parola a la città degli espulsi dalla città borghese. Così era iniziato il periodo delle grandi Borgate Ufficiali, progettate, finalmente, da gruppi di architetti validissimi che in generale seppero fare un uso buono o decente o almeno accettabile delle poverissime finanze comunque destinate a quelle opere. Solo le principali Borgate Ufficiali, le più vicine a Roma, sono rappresentate nella mappa; girando attorno alla città eterna da Nord Ovest a Nord Est si notano Prima Porta, il Trullo, il Quarticciolo, Tiburtino III, Pietralata, e lassù, oltre Città Giardino accanto al già realizzato quartiere popolare di Val Melaina, il Tufello, tutte immancabilmente lanciate sulla linea o oltre la linea del Campo Trincerato, spesso impiantate proprio accanto a uno dei Forti che erano già reperti storici di nessuna utilità difensiva, ma che marcavano comunque l'estremo confine territoriale della città Capitale. E non è certo un caso che anche l'E42, progettato alla fine degli anni Trenta – dunque presente nella mappa – si collochi accanto a un forte, il Forte Ostiense, poco all'esterno del Campo Trincerato, quasi a segnalare che un programma di grande respiro – quello di lanciare la città, lungo l'asse tiberino, in un territorio davvero più vasto, fino al mare – avesse un unico modo di dichiarare la propria ambizione territoriale: iniziare a svilupparsi, verso l'esterno, proprio da uno dei suoi capisaldi fortificati.

Ma anche il Piano Regolatore del 1931 – l'ultimo prima della guerra e l'ultimo ancora indirizzato a regolamentare unicamente la "città ufficiale" – spinse il suo limite territoriale quasi esattamente fino al perimetro del Campo Trincerato di Roma e non oltre, come se quel vecchio sistema difensivo fosse un vincolo morfologico naturale, l'unico riferimento territoriale per individuare la massima estensione e la forma della città capitale. Naturalmente, il Piano Regolatore del 1931, lambendo i confini del Campo Trincerato si accostò o addirittura incluse alcune delle grandi Borgate Ufficiali. Segno di una nuova attenzione per la Roma degli ultimi? Forse; ma la guerra e il tumulto costruttivo del

dopoguerra che – come scrive, ancora, Anne-Marie Seronde Babonau – generò “l’occupazione caotica del suolo” della Capitale fino agli anni Ottanta – non fu portatore di alcuna riqualificazione delle Borgate e della miriade dei Borghetti spontanei. Ma dette vita a un incontenibile fenomeno di ibridazione profonda e diffusa tra le due diverse specie urbane, quella borghese e quella sottoproletaria, esploso dopo il fallimento delle politiche di contenimento e d’espulsione dell’epoca antiurbana. Un’ibridazione che anche oggi, mi sembra, caratterizzi potentemente lo sterminato, vivente organismo della città capitale d’Italia.

Roma moderna su una mappa antica; due racconti e un Saturnale

Ma prima di lasciare la mappa che per un tratto mi ha guidato, riguardandola ancora un attimo non posso evitare di riflettere che negli anni Trenta dello scorso secolo i caratteri della nostra città erano già tutti impiantati nel suo territorio come semi gettati avventurosamente a riprodursi in uno stesso letto di coltura senza tener conto delle imprevedibili, ma inevitabili effetti di ibridazione. E sono tentato di leggere quella mappa attraverso due opere letterarie distanti venticinque anni l’una dall’altra e divise dalla seconda guerra mondiale. Due racconti di città che, tuttavia, letti insieme, rappresentano bene la originaria doppia essenza sociale che ha generato la nostra città attuale e che rappresenta la sua storia con l’avara ed espressiva semplificazione simbolica di un affresco medievale che da antiche pareti intenda dimostrare la debolezza della comunità umana e la fragile, indifferente leggerezza delle sue speranze. Da una parte sta il capolavoro letterario già chiamato in causa: *Gli Indifferenti*, scritto da Moravia giovanissimo nel 1929; dall’altra sta il primo romanzo picaresco e poetico di Pasolini, *Ragazzi di vita*, del 1954. Da una parte, dunque, la vicenda di una famiglia borghese che io, naturalmente, immagino si svolga nelle case e nelle strade interne al perimetro di Roma moderna, la città che nella mappa ho rappresentato con le trame dei tessuti stradali dentro e fuori le mura Aureliane. Al di fuori del limite di quella città – limite fisico, normativo e sociale – si svolge invece la vicenda pasoliniana del Ricetto e dei suoi pari lungo la cintura delle borgate, da Donna Olimpia a Pietralata, a Ponte Mammolo al Tiburtino al fiume Aniene; un pascolare randagio

che al Portonaccio può sfiorare una “dogana” di Roma borghese, ma senza oltrepassarla. Oggi, certo, quella Roma duplice e divisa non esiste più; o almeno non è così nettamente osservabile, come ce la mostrano quei due libri. Commenta Vincenzo Cerami nella prefazione a *Ragazzi di vita* (1955): oggi il benessere è cresciuto “attorno a quei *regazzini*”, si è trasformato in “nuovi bisogni fino allora sconosciuti”. È vero: le Borgate hanno mescolato la loro precarietà – spontanea e ufficiale – coi modi di costruzione della città borghese e piccolo borghese; e le due anime della città si sono contaminate, confondendosi l’una nell’altra, ciascuna prendendo, nell’abbraccio, i sentori culturali e gli accenti comportamentali dell’altra come nella danza di un grande Saturnale urbano. Così, se vivi a Roma, non ti sorprende che dalla moltitudine informe degli insediamenti emerga ora la inaspettata qualità di un complesso residenziale di moderno pregio, ora il silenzio delle stradine maltracciate e selvatiche di lottizzazioni abusive mai completate, addossate, come accade spesso, a monumentali centri commerciali paracadutati da quell’altrove che ci ha conquistato tutti, dove il consumo è un alto rito da officiare, nei giorni prescritti, individualmente o nel proprio gruppo familiare, confusi nella massa, ma ciascuno nella propria solitudine. Un *memento*, dunque: anche senza progetto la città trova le sue strade e vi dilaga inarrestabilmente ovunque la pendenza suadente dell’opportunità amministrativa e politica le offra campo; e qualche infrastruttura di appoggio.

Quel che una grande Legge urbanistica non poteva fare

La nuova legge urbanistica nazionale del 1942, voluta e redatta con grande intelligenza e sapienza giuridica da Virgilio Testa – che ho avuto la fortuna di avere come mio professore di *Materie Giuridiche dell’Urbanistica* all’Università – ha rivoluzionato il regime urbanistico del Paese. Da quella data, in tutt’Italia, l’intero territorio comunale sarebbe stato oggetto e soggetto dei Piani Regolatori Generali. Nessuna parte del territorio, dunque nessun ceto, contadino, operaio o precario sarebbe stato lasciato fuori della cura urbanistica del Comune. Ma nel 1942 si era ormai in guerra. Erano iniziati anni difficili e convulsi. A guerra terminata, dal 1946, Roma, divenne ancora una volta il magnete di una nuova ondata migratoria. Attorno alle borgate, nei borghetti, nei

quartieri dell'estrema periferia della capitale, si accampò precariamente un ulteriore popolo in movimento. Ancora vigeva il divieto alla migrazione verso le città con più di 25.000 abitanti, cancellato soltanto nel 1961 (!), ma tra il 1946 al 1971 la città crebbe di più di un milione di abitanti. E gli insediamenti popolari e poverissimi già esistenti, le strade consolari e i suoli – anche dentro la città – in cui la regolare realizzazione urbanistica era stata lasciata a mezzo, tutto ciò, più di prima, fornì la base naturale per il radicamento e il rafforzamento della costruzione spontanea della città – diciamo pure della costruzione abusiva – come sistema economico autosufficiente. La nuova legge urbanistica del 1942 aveva, sì, esteso all'intero territorio comunale il governo urbanistico ed edilizio del comune, ma non poteva certo spegnere con un tratto di penna il sistema economico, sempre più strutturato, che faceva vivere l'organizzazione minuta e diffusa della costruzione della città non ufficiale, un'organizzazione sempre meno pulviscolare, comunque illegale o semilegale, sempre più spesso affidata a consolidate piccole imprese locali. Si trattava – si tratta ancora? – di un sistema con una sua forte efficienza rispetto agli obiettivi di molti dei nuovi immigrati e vecchi residenti “rimpannucciati”. Un sistema che, dopo la guerra, per la relativa minore indigenza dei ceti considerati precari, si rafforzò e continuò a vivere e prosperare per decenni acquistando respiro e campo, attirando a sé anche fasce sociali più abbienti; al punto che, quando negli anni Ottanta dello scorso secolo l'Amministrazione comunale, finalmente tentò di intraprendere la riqualificazione delle aree spontaneamente costruite con il Piano delle cosiddette Zone O, si potevano già contare quasi ottocentomila vani costruiti in città in una gamma di qualità edilizia molto ampia che non raramente includeva – e include – anche abitazioni di ceti considerati abbienti. Gli insediamenti dell'Infernetto e di Dragona, per esempio, famosi campioni di edilizia abusiva, possono davvero sembrare a chi non si occupi professionalmente e storicamente di urbanistica romana, geneticamente e giuridicamente così diversi dal loro contermine quartiere di Casal Palocco? che fu a lungo un ammirato nuovo modello residenziale ufficiale della nuova borghesia benestante? Si può dire che il Ricchetto di Pasolini abbia sedotto la borghesia romana di Moravia inducendola a saggiare in sé stessa i modi corrivi, lassi e manigoldi della sua brigata, allegra e crudele. Ripeto: senza progetto, in qualsiasi forma

istituzionale – la città trova le sue strade e vi dilaga inarrestabilmente. La città Capitale d'Italia include ancora soltanto ottocentomila vani abusivi per ogni condizione sociale, costruiti all'esterno, ma anche all'interno del Grande Raccordo Anulare?

Il Grande Raccordo Anulare: un secondo grande disegno, suo malgrado, per Roma Capitale

Il Grande Raccordo Anulare; ogni romano, malgrado tutto, è obbligato a rendere grazie – e a maledire – più volte a settimana quell'anello autostradale che corre attorno alla città in un cerchio quasi perfetto e collega tra loro velocemente quartieri distanti e permette di penetrare, dall'esterno, in settori urbani difficilmente raggiungibili per le vie interne alla città, quando nelle ore serali di punta, esso non sia fatalmente intasato per tutti. Ecco, dunque, un'altra infrastruttura strategica che ha inciso e incide sul funzionamento della città e le dà forma senza essere mai stata parte di un programma proprio della città, perché realizzato, come fu il Campo Trincerato, da un ente statale esterno ad essa, questa volta l'Anas, per raggiungere un obiettivo di interesse nazionale che, certo, ha a che fare con l'esistenza della Capitale, ma che del futuro di essa non intende occuparsi. L'obiettivo dell'Anas era quello di evitare che i percorsi interregionali siano obbligati ad attraversare il territorio romano a causa dell'antica e permanente convergenza delle strade statali nel nodo costituito dalla Capitale. Ma in mancanza d'altro sistema infrastrutturale pensato alla sua scala, la città si è adattata volentieri a quel raccordo autostradale “extraurbano”, anzi l'ha adottato come proprio e l'utilizza pesantemente per alimentare e sostenere la sparsa nebulosa dei suoi insediamenti. Una nebulosa territoriale nella quale, anche per i collegamenti assicurati proprio da quel raccordo autostradale, continua a dissolversi ogni idea urbanistica che abbia senso, che discenda da una qualche idea organica di città. Sergio Lenci, indimenticato collega e amico, alla fine degli anni Ottanta pubblicò un affascinante studio sull'effetto del GRA come attrattore di funzioni di ogni tipo, come asse portante di una crescita diffusa e irrefrenabile – e di nuovo spontanea – di luoghi di lavoro, commerciali e industriali e residenziali che hanno dato forma a una nuova realtà urbana, specie nei quadranti Orientali della città. Al punto che oggi lo stesso GRA,

diventato ormai autostrada urbana ha raggiunto e superato il limite della sua praticabilità lungo ampi settori della sua circonferenza, provocando importanti disagi sia alla città – che ne usurpa, in qualche modo, le funzioni – che all’Anas, che cerca da tempo di scaricare su altri rami autostradali più ampi il peso del traffico interregionale, ormai frenato, dalla insostenibile densità del traffico urbano. Di nuovo il *memento* di fondo; senza un chiaro progetto che tenga conto delle vere esigenze della città sociale, qualunque sia la forma istituzionale di Roma Capitale, la sua rinascita resterà una chimera. Ma prima di formulare un così complesso progetto occorre maturare una visione realistica della città. Roma non è più la città del 1870, né quella del 1930, né quella degli anni del primo dopoguerra, sia dal punto di vista economico che sociale. Ci si può rammaricare che in quegli anni lontani non si sia dato mano a un progetto unitario di forte carattere rappresentativo e funzionale sul modello di una delle grandi città Europee. Ci si può rammaricare che i suggerimenti dati dal grande Hausmann, il pianificatore della Parigi ottocentesca, siano stati messi in *non cale* dai primi responsabili di Roma Capitale. Addirittura si può confrontare mestamente il famoso Piano Regolatore del sindaco Nathan del 1909, disegnato dal grande urbanista Saint Just di Teulada, con il Piano Regolatore di un’altra grande Capitale pianificata e costruita in quegli stessi anni; New Delhi, capitale di un paese che l’Impero britannico stava già portando verso l’indipendenza. Mestamente dico perché il respiro e l’audacia del Piano di Delhi, disegnato da un davvero grandissimo architetto, Edwin Lutyens – ma voluto dal grande governo di un grande paese – riuscì, in un suolo antico quasi quanto quello di Roma, a disegnare il futuro della nuova Capitale e a realizzarne le strutture permanenti con una visione che ancora oggi definisce la viva identità di quella “nuova e antica” città Capitale e ne assicura il funzionamento. Come invece non riuscì a fare il Piano del pur bravissimo Sindaco Nathan e del suo urbanista. Ma oggi non è più tempo di tali progetti. Roma ormai è un organismo ancora più diverso di prima da una tradizionale grande città capitale europea. A volte mi domando se il disegno del suo futuro non debba attingere ai metodi con i quali vengono regolate e fatte crescere le grandi città americane, città diffuse attorno a variabili acropoli di alto valore simbolico e architettonico; città il cui disegno, la cui funzionalità è controllata in un ormai naturale confronto tra libera proposta privata e

responsabilità pubblica delle amministrazioni, che sanno di rispondere giorno per giorno alla comunità urbana che le ha incaricate in loro vece; con un alto senso prammatico della realtà. O forse basta dirigere lo sguardo all'urbanistica di città-regione più vicine a noi? Alle grandi città-regione della Germania, ad esempio? O alla specialissima città-territorio che chiamiamo Grande Londra? Nella quale riconosci con gradevole sorpresa, le parti semiautonome che ne formano il grande corpo funzionale, non come le nostre astratte Municipalità, ma come veri e propri grandi borghi o città minori ognuna con il proprio centro – vero vecchio centro come quello di Camden Town a Nord o vero centro moderno come quello di Wimbledon a Sud – comunque sempre raccolto attorno a una principale stazione del trasporto pubblico su ferro e al grumo di vie, incroci e piccole piazze commerciali e spazi verdi, dove si sta, davvero, come nel centro del proprio “paese”, amata parte integrante della metropoli che prende e restituisce vita in un rapporto organico con ogni sua borgo, ogni sua città interna. E, anche per rispondere al professor Michetti, che non vede con favore la trasformazione delle Municipalità in Comuni, io credo che avesse ragione Piero Samperi che, invece, immaginava una trasformazione delle Municipalità in entità urbane riconoscibili, con un centro, un cuore di aggregazione e di alcune indispensabili funzioni centrali. Occorrerebbe riprendere in mano quello lo studio che Samperi chiamò il Piano Margherita: il territorio di Roma articolato in sette, grandi “borghi urbani” – la dizione è mia. Un importante progetto nel progetto istituzionale.

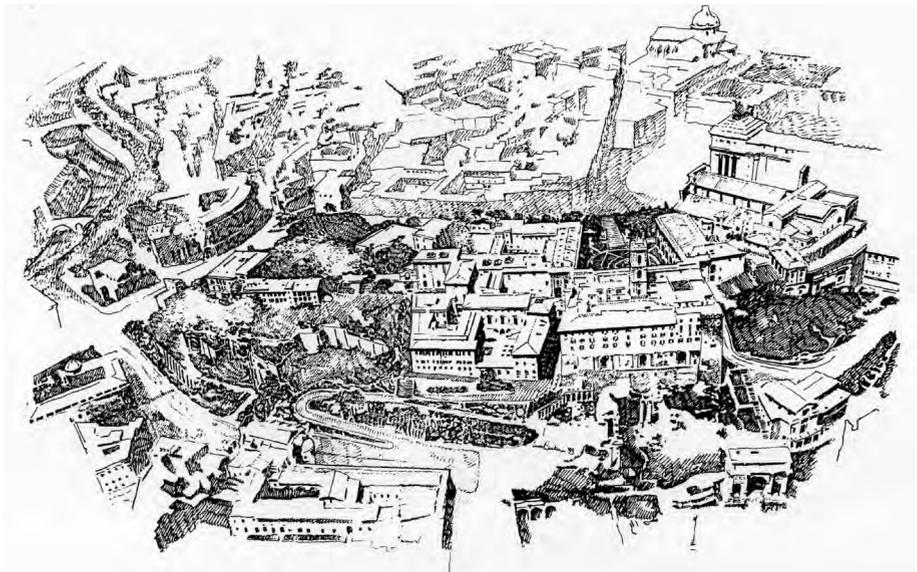
Una risposta, una proposta, una domanda

Qui mi fermo. E mi scuso per la lunghezza. Una risposta: certo, è assolutamente indispensabile dare una soluzione istituzionalmente efficiente alla città Capitale d'Italia. Non so se la “Regione Capitale” basti a risolvere il problema del rapporto speciale che comunque lo Stato deve avere con la sua capitale ed essa con il proprio specialissimo ruolo di rappresentare, simbolicamente e funzionalmente, l'unità del Paese. Ruolo che prescinde dalla durata e dalle vicende dei governi che si alternano alla guida del Paese. Un progetto istituzionale, dunque, non semplice. Ma proprio per questo occorre cominciare subito. Sono certo che le dimensioni della Metropoli Capitale debbano essere cercate

nella realtà territoriale del suo organismo urbano e territoriale, più che nell'attuale e vecchio assetto amministrativo del territorio. Mi ha colpito la controproposta del professor Michetti: Roma Metropoli con le prerogative della Provincia a Statuto Speciale di Trento. Forse addirittura rafforzate, aggiungo io. Regione o Provincia comunque, che sia un'area Metropolitana a Statuto speciale. Ecco, di questo sono convinto.

Una proposta *sine qua non*: qualsiasi sia la forma dell'innovazione istituzionale, la sua approvazione dovrebbe essere accompagnata da **un finanziamento iniziale adeguato e coerente a un progetto articolato, fattibile in un numero di anni definito**, controllato dal Governo o **meglio ancora da un organo speciale della Presidenza della Repubblica**, pena il commissariamento della Capitale qualunque sia la sua dimensione e la sua forma istituzionale. **La presidenza della Repubblica**; ecco forse l'istituzione di riferimento più adeguata a Roma, Metropoli Capitale d'Italia.

Infine una domanda: è possibile che la proposta, qualunque essa sia, possa essere soltanto una proposta parlamentare senza un chiaro appoggio del Governo? E soprattutto della Presidenza della Repubblica?



Disegno di Lucio Valerio Barbera, Roma, il Campidoglio, 1991.